

ELENA PFEIFHOFER CHISTÉ, *Norbert C. Kaser e la lingua italiana : con una testimonianza di Roberto Clementi*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 3 (2003), pp. 253-275.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Elena Pfeifhofer Chisté

Norbert C. Kaser e la lingua italiana. Con una testimonianza di Roberto Clementi

Nonostante una diffusa ignoranza sui termini in cui si sviluppano i rapporti interlinguistici e interculturali in Alto Adige, è noto che in questa regione convivono tre gruppi linguistici più o meno equamente distribuiti sul territorio.

Tale convivenza si configura come quotidiano incontro fra persone appartenenti a una delle tre 'categorie' riconosciute dal sistema e che così definisco in quanto la divisione della popolazione fra i tre gruppi (tedesco, italiano, ladino), che avviene in base alla periodica dichiarazione nominale (contemporanea al censimento della popolazione) di appartenenza linguistica, assume quasi i toni di una scelta etica, considerando che ogni gruppo viene etichettato in base a stereotipi e pregiudizi sviluppatisi e radicatisi nel tempo, nella più o meno cosciente volontà di creare gruppi contrapposti, che di fronte a un dialogo di convivenza, presupposto per la creazione di un'unità comunitaria, si pongono in posizione critica e difensiva.

Senza volere esagerare i termini della questione, bisogna comunque prendere atto che in tale contesto socio-culturale, maturato fra rancori non ancora del tutto sopiti, occorre muoversi con una certa prudenza per non scatenare dibattiti e anacronistiche prese di posizione, che facilmente animano il sentimento nazionalista di buona parte della popolazione altoatesina.

Tale situazione è frutto di anni di storia socio-politica locale, che ha inizio con l'annessione dell'Alto Adige all'Italia e con il conseguente svilupparsi, dalla divisione e dall'isolamento, di una crisi di identità da parte dei cittadini sudtirolesi, improvvisamente sradicati ed entrati a far parte di una nazione con un bagaglio socio-culturale, nonché linguistico, completamente diverso dal proprio.

Questo momento storico creò l'esigenza nella popolazione di madrelingua tedesca, trovatasi in una situazione a sé totalmente estranea, di riaffermare e concentrarsi su elementi che potessero garantire una continuità socio-culturale con la propria terra d'origine e parallelamente di chiudersi di fronte a qualunque influenza esterna ai propri costumi che potesse ulteriormente minare un'identità già sottoposta a una grave prova.

In Alto Adige sin dall'inizio fu evitato qualunque contatto con la popolazione italiana e ancora più radicale fu il bisogno di isolamento in seguito all'avvento del fascismo e alla conseguente politica di italianizzazione e al programmato aumento del flusso di migrazione della popolazione dall'Italia settentrionale verso questa regione.

Il divieto di fare uso della propria lingua e di dare espressione alle tradizioni locali non fece altro che fomentare l'odio interculturale, oltre a creare i presupposti per lo sviluppo in clandestinità di gruppi che, nel tentativo di mantenere e diffondere nell'illegalità la propria lingua e i propri costumi di fronte a un sistema che tentava di rinnegarli, certo non proponevano una politica di tolleranza e pacifica convivenza.

Le trattative di pace conseguenti alla fine del secondo conflitto mondiale si preoccuparono di affermare diritti innegabili per il gruppo linguistico tedesco che, dopo anni di sofferenza e oppressione, poté finalmente ricominciare a esprimersi in totale libertà.

Il gruppo italiano, portando con sé lingua e cultura estranee al territorio, rappresentava per la popolazione autoctona una minaccia, un elemento da ignorare, da evitare, un nemico da combattere di fronte allo sforzo di recuperare le proprie origini cancellate durante gli anni del fascismo; la nuova cultura, poco conosciuta, veniva considerata esclusivamente come elemento estraneo che complica la vita, fa paura e quindi diventa oggetto di diffidenza e odio, oltre a suscitare sentimenti di competizione¹.

La mancanza di interazione con i nuovi venuti diveniva dunque presupposto fondamentale per riconfermare la propria identità; in ambito culturale, il recupero di tematiche e generi piuttosto sorpassati, nonché l'ottusa volontà di mantenere attuali e affermare tradizioni che apparte-

¹ Cfr. A. LANGER, *Tentativo di decalogo per la convivenza*, pubblicato per la prima volta nella rivista «Arcobaleno», marzo 1994, ripubblicato nella brochure *più lenti più dolci più profondi*, supplemento a «Notizie Verdi», n. 15, 10 ottobre 1998, p. 6.

nevano al passato determinavano una staticità artistica che quasi negava lo stato attuale delle cose.

Dipingendo un quadro non più rispondente all'effettiva condizione regionale intervenuta in seguito all'annessione e ruotando intorno ai classici stereotipi e all'immaginario collettivo dell'Alto Adige come *locus amoenus* o terra degli eroi², la produzione letteraria non faceva cenno alla convivenza di diverse etnie sullo stesso territorio e in nessun modo faceva uso della lingua italiana, diventata nel tempo strumento di comunicazione quasi preferito al tedesco nel contatto interetnico.

La differenza linguistica assunse in tale contesto estremo rilievo; essendo primo e più tangibile momento di distinzione fra i due gruppi la lingua, se considerata non come mero strumento di espressione ma anche, nella sua facoltà di dare nome alle cose, come creatrice della realtà che ci circonda, porta con sé un bagaglio di tradizioni e significati che la rendono fattore principale costituente dell'identità culturale e conseguentemente – in situazioni di questo genere – fattore discriminante.

Riconosciuto dunque tale elemento come principale momento distintivo e quindi anche garante della purezza della propria identità, iniziò da parte del partito di raccolta sudtirolese SVP (Südtiroler Volkspartei)³ una vera e propria propaganda linguistica che incitava la popolazione a fare uso incontrastato del tedesco – emblema delle proprie origini e della propria cultura⁴ – e nel contempo a proteggerlo da pericolose situazioni di mescolamento che avrebbero assunto le proporzioni di una contaminazione etnico-culturale assolutamente indesiderata.

Se nel mondo dunque il 1945 rappresentò un 'punto zero' di fronte a una cesura storica che costringeva ad una re-interpretazione della realtà, un momento di partenza per la ricostruzione sulle macerie del passato, una base per un cambiamento anche a livello letterario, in Alto Adige

² Cfr. H.G. GRÜNING, *Die Zeitgenössische Literatur Südtirols*, Ancona 1992, pp. 10-11.

³ Partito che sin dal momento della sua costituzione si pose a rappresentanza della maggior parte della popolazione altoatesina di madrelingua tedesca con lo scopo di salvaguardarne i diritti di minoranza.

⁴ Cultura governata più dalle tradizioni e dal folclore locale che dal desiderio di svilupparsi con ampio respiro.

il 1945 fu momento di ritorno a un passato avvolto dal ricordo e da un'anacronistica nostalgia.

Un ritorno sostenuto da grandi monopoli culturali⁵ nonché programmato a livello politico, che ebbe a disposizione tutti gli spazi possibili per manifestarsi e trovare riscontro presso una popolazione incapace di confrontarsi con le novità.

Ne scaturiva un tipo di letteratura che, ponendosi assolutamente controcorrente rispetto agli sviluppi e alla velocità dei tempi moderni, era fruibile unicamente dal pubblico altoatesino. Se questa produzione non poteva essere recepita in Italia per evidenti problemi linguistici, la situazione non era diversa all'estero, nei paesi di lingua tedesca, dove la letteratura si muoveva in direzioni diverse rispetto ai binari intrapresi dagli autori altoatesini.

Tali tendenze hanno dato origine a un sistema letterario che, tralasciando le specificità dei singoli, è facilmente riassumibile e semplificabile in uno schema che si divide fra testi in lingua tedesca e testi in lingua italiana, laddove i primi a loro volta si distinguono fra una produzione che dalla fine della Seconda guerra mondiale si protrae fino agli anni Sessanta e l'altra, che da qui parte e giunge fino ai giorni nostri.

Nella sua divisione e schematicità, questo quadro dà espressione ai rapporti che intercorrono fra i gruppi linguistici presenti in Alto Adige, presentando e sottolineando le difficoltà relazionali che sussistono oramai da diverse generazioni e difficilmente vengono superate.

Alla stagnazione culturale frutto della situazione sopra sommariamente accennata, reagì la generazione che lavorò a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta con una sensibilità comune soprattutto fra i giovani partecipi dei cambiamenti di costume al tempo in atto, volta a superare posizioni nostalgiche e acriticamente consolidatesi. Questi giovani intellettuali decisero di esorcizzare la paura del tanto temuto e pericoloso nemico, che è considerato tale fintanto che rimane sconosciuto, e si impegnarono a renderlo *vertraut* (fidato, intimo) iniziando un dialogo che, attraverso la

⁵ La casa editrice «Athesia», il quotidiano «Dolomiten», «Rai Sender Bozen» rappresentavano tutti la medesima mentalità e promuovevano lo stesso impegno a diffondere un certo tipo di cultura sostenuto a livello politico dal partito di raccolta.

reciproca conoscenza, ha condotto a una considerazione e rivalutazione cosciente e razionale dei rapporti.

Questa conoscenza passò attraverso un contatto attivo e diretto fra concittadini appartenenti ai diversi gruppi linguistici e attraverso un tentativo di sensibilizzazione del pubblico in diversi ambiti culturali – ma soprattutto in campo letterario – grazie all’impegno di giovani scrittori, che si sforzarono di dare una rappresentazione sia tematica che formale della situazione intervenuta in Alto Adige con la creazione di una realtà di bilinguismo e biculturalismo.

Giustamente ritenendo valida e potenzialmente ricca tale condizione, lontana dai rancori della guerra e delle opzioni, che avevano reso immediatamente difficile ogni dialogo ispirato alla convivenza⁶, la nuova generazione lavorò proprio con e attraverso la lingua, facendone il proprio vessillo di lotta, trasformò la *Sprachpropaganda* in una vera e propria *Sprachkritik* e, proclamando un «tiefer Glaube an die Macht des Wortes»⁷, cercò di violare le norme restrittive che esigevano un uso esclusivo dell’una o dell’altra lingua.

Attraverso questo strumento alcuni rappresentanti della nuova generazione cercarono di abbattere le barriere esterne, di ribellarsi allo *status quo* per creare una nuova condizione: quella di abitante di una terra di confine, che vede in questa posizione un vantaggio piuttosto che un pretesto per creare dei limiti, un cittadino che non riconosce più la propria identità in un’anonima etichetta, ma che vuole costruirsi una nuova e soprattutto riporvi i propri significati.

Giovani intellettuali e scrittori quali Norbert Conrad Kaser e Alexander Langer analizzarono nei propri scritti l’esperienza di cittadini di una terra multiculturale, riconoscendone anche le difficoltà e rappresentarono quegli intimi conflitti che, attraverso le loro opere, assusero a emblema di una condizione esistenziale universale. Dall’analisi e dalle considerazioni di

⁶ Il patto italo-tedesco del giugno 1939 poneva la popolazione di madrelingua tedesca di fronte alla scelta fra il rimanere nell’Italia dominata dal regime fascista o trasferirsi nella Germania nazionalsocialista.

⁷ H. HEISS, *Tiefer Glaube an die Macht des Wortes*, in «Tageszeitung», 12 maggio 1999, p. 13.

questi giovani scaturì la generale necessità di esteriorizzare quel confine che, se troppo intimamente vissuto, può trasformarsi nel perseguimento di un «esclusivismo etnico»⁸ acriticamente concepito.

Nel 1969 Norbert Conrad Kaser, forte di un generale attivismo culturale e del nuovo interesse nei confronti di un necessario cambiamento che all'epoca trovava espressione in diversi simposi letterari e incontri fra autori⁹, partecipando di una tendenza in atto in quegli anni, cercando con gli altri scrittori della sua generazione di proporre nuove tematiche e una nuova apertura al confronto interetnico per rivalutare così una produzione letteraria considerata priva di valore¹⁰, enunciò, nell'ambito delle giornate di studio «Kunst und Kultur» organizzate dalla «Südtiroler Hochschülerschaft», quello che oramai è comunemente riconosciuto come il documento programmatico di un nuovo modo di fare letteratura in Alto Adige: la «Brixner Rede»¹¹. Questo discorso lo condusse allo scontro totale con l'*establishment* politico. Kaser infatti vi denunciava apertamente, con toni fortemente polemici, la presenza di una letteratura antiquata che non trovava più alcun riferimento nel contesto sociale contemporaneo.

Quanto denunciato a livello programmatico trovava poi riscontro in una produzione che, poggiando finalmente sulla realtà contemporanea, dava espressione a una profonda esigenza di apertura e superamento degli angusti orizzonti di provincia. Durante tutta la sua vita, vissuta ai margini di una legittimità approvata dal sistema, partendo da un personale e pro-

⁸ A. LANGER, *Tentativo di decalogo per la convivenza*, cit., p. 8.

⁹ La «Südtiroler Hochschülerschaft» organizzò nell'agosto del 1969 delle giornate di studio dal titolo «Kunst und Kultur» e nel settembre 1969 replicò l'attività con il «Literarisches Kolloquium».

¹⁰ Gerhard Mumelter, nel discorso introduttivo alle giornate di studio «Kunst und Kultur», definiva il Sudtirolo e la sua cultura in questi termini: «Südtirol ist zu einem Reservat geworden, in dem man die kargen Überreste unserer grossen Kulturtradition als Souvenir verkauft» (il Sudtirolo è divenuto una riserva nella quale vengono svenduti i resti della nostra grande tradizione culturale); G. MUMELTER, *Begrüssung und Zielsetzung*, in «Kunst und Kultur», 1970, p. 4.

¹¹ N.C. KASER, *Südtirols Literatur der Zukunft und der letzten zwanzig Jahre*, in N.C. KASER, *Gesammelte Werke*, a cura di H. HAIDER - W. METHLAGL - S.P. SCHEICHL, 3 voll., Innsbruck 1988-1991, 2: B. SAUER - E. WIMMER-WEBHOFER (edd), *Prosa*, Innsbruck 1989, pp. 111-118.

fondo interesse per la lingua e il mondo culturale italiano, Norbert Conrad Kaser cercò di avvicinarvisi attivamente, per farne proprio strumento di indagine al pari della sua lingua materna; egli dunque, oltre a scrivere testi in tedesco, diede prova della sua conoscenza del mondo e della lingua italiana attraverso varie manifestazioni letterarie così riassumibili:

- *Einstreuung*, ossia testi in cui numerosi termini italiani vengono inseriti in un contesto tedesco¹²;
- *Sprachwechsel*, ossia testi in cui l'uso dell'italiano e del tedesco si alterna come strumento di creazione;
- traduzione di numerosi testi poetici italiani in tedesco¹³.

In particolare attraverso quest'ultimo tipo di produzione, che è per eccellenza strumento di mediazione culturale, prendeva forma nell'autore il processo di familiarizzazione con l'elemento fino ad allora volontariamente mantenuto distante.

Nell'autore sudtirolese la traduzione si configurava come strumento di dialogo, atto a creare un rapporto con i propri concittadini e coetanei, riconosciuti come tali e non come appartenenti a un gruppo diverso dal proprio.

La sua esigenza procedeva attraverso una partecipazione attiva, un confronto costante, continuativo e impegnato con la cultura italiana nelle sue varie forme (Kaser esprimeva profondo entusiasmo di fronte ai monumenti artistici fiorentini, durante le sue gite scolastiche in Italia), confronto che rendeva in prima istanza necessaria una piena padronanza dello strumento attraverso cui la cultura può prendere forma: la lingua.

In un generale contesto di sperimentazione linguistica dell'opera kaseriana, l'uso della seconda lingua sembra essere l'azione più all'avanguardia e di maggiore significato; usando l'italiano sia per dare espressione a una vena creativa propria, sia come punto di partenza per riprodurre testi

¹² Cfr. H.G. GRÜNING, *Zweisprachigkeit und Sprachmischung in der zeitgenössischen Literatur Südtirols*, in J. STRUTZ - P.V. ZIMA (edd), *Komparatistik als Dialog. Literatur und interkulturelle Beziehungen in der Alpen-Adria Region und in der Schweiz*, Frankfurt a.M. - Bern 1991.

¹³ Kaser ha tradotto Francesco d'Assisi, Leopardi, Fortini, Cardarelli, Saba, Montale, Quasimodo.

di autori dell'altra lingua, Kaser di fatto dimostrò – dovendo comunque lottare contro quanti nella sua opera e nei suoi interventi vedevano un atteggiamento troppo sovversivo – il personale superamento di barriere erette durante momenti di legittima tensione ma ormai lontani nel tempo, e indicò così una via verso un'auspicabile «Kultur des Zusammenlebens»¹⁴ che garantisse da una parte il mantenimento dell'identità culturale di ogni individuo e dall'altra pari dignità e partecipazione a tutti senza dare atto a fenomeni di «integralismo etnico»¹⁵.

Le traduzioni kaseriane nascono spontaneamente¹⁶ come prodotto di quella tensione che lui ha dichiarato essere all'origine del suo dettato poetico¹⁷; non sono frutto di quella ricerca e di quella profonda analisi che stanno solitamente alla base del lavoro di un buon traduttore; non si tratta però neanche mai di traduzioni effettuate su commissione, o di traduzioni tecniche che esigono quindi un impegno professionale di fronte al testo; esse sono invece il risultato di scelte personali che divengono spunti di ricerca, come spesso accade nei traduttori che sono a loro volta anche scrittori con un proprio talento.

Suo intento è quello di concedersi uno strumento creativo in più e di verificarne le potenzialità, oltre che di dare una realistica espressione a una realtà in cui queste due lingue si incontrano e incrociano, come avviene nei suoi scritti. Secondo il motto «vivo e scarico sui miei testi il mio essere vivo», egli riporta nelle sue opere, in particolare nelle poesie, la sua personale esperienza di vita; l'italiano viene usato quindi con spontaneità, con un approccio semplice, non ricercato, indizio piuttosto di un desiderio umano di instaurare relazioni non complicate.

¹⁴ Concetto più volte ribadito da Alexander Langer nei suoi interventi.

¹⁵ A. LANGER, *Tentativo di decalogo per la convivenza*, cit., p. 20.

¹⁶ La spontaneità è del resto elemento fondamentale della sua opera. La distruzione delle regole ortografiche (*konsequente Kleinschreibung*, dissoluzione della dieresi, uso del segno commerciale «&» al posto della «e», eliminazione quasi totale dei segni di interpunzione) ha, fra gli altri, lo scopo di conferire maggiore leggerezza, spontaneità e creatività ai testi senza doverli costringere entro i canoni di una definita *Rechtschreibung*.

¹⁷ «das Geschriebene ist kein Dokument, sondern einfach ein aus der Spannung heraus entstandenes Produkt» (l'opera non è un documento ma semplicemente un prodotto derivante dalla tensione emotiva); N.C. KASER, *Arbeitsgespräch mit Ivo Bernabò Micheli*, in N.C. KASER, *Gesammelte Werke*, cit., 2, p. 326.

I risultati di questi lavori sono molto vari, non hanno pretesa di perfezione né alcuna velleità di successo, tant'è vero che quasi mai la critica ha fatto cenno a questi testi e lui stesso non ne ha quasi mai fatto menzione, nemmeno durante le confidenze fatte a un amico¹⁸. Una passione e curiosità nei confronti di questo tipo di attività è però innegabile, considerando che Norbert Conrad Kaser, nonostante una conoscenza del norvegese decisamente scarsa, e un'iniziale dichiarazione contraria¹⁹, non riesce a fare a meno di dilettersi anche in traduzioni di testi da questa lingua durante il suo soggiorno in Norvegia, nell'estate del 1970. In Norvegia Kaser sembra anche avere colto il significato della letteratura come strumento di mediazione culturale e si rende conto che il contatto con la famiglia che spesso lo ospita²⁰ passa proprio attraverso questo elemento. Il divario linguistico-culturale non impedisce una conoscenza e un avvicinamento resi possibili dal comune interesse per la letteratura²¹.

La traduzione diviene in tale senso strumento necessario per una mediazione culturale a livello internazionale; la trasposizione di un testo in varie lingue permette di eliminare il *gap* linguistico che impedirebbe la fruizione generale di opere di interesse collettivo.

Sicuramente consapevole del significato della traduzione in questi termini, ma forse non cosciente della complessità di questo tipo di attività e delle

¹⁸ Roberto Clementi non ricorda infatti alcun cenno in proposito. Si rimanda all'intervista.

¹⁹ «Ich selber habe geschmack gefunden an norwegischer lyrik das übersetzen juckt mich in den fingern aber ich trau mich nicht» (ho trovato piacere nella lirica norvegese e mi solletica l'idea di tradurla ma non mi fido), in N.C. KASER, *Gesammelte Werke*, cit., 3: B. SAUER (ed), *Briefe*, Innsbruck 1991, p. 114.

²⁰ Sull'isola di Stord Kaser conosce e frequenta la famiglia del medico condotto dott. Moe. In una lettera all'amico Joseph Mair Kaser scrive riferendosi a loro: «ich habe jetzt naemlich freunde hier mit denen ich diskutieren reden mich einfach unterhalten kann» (ho degli amici qui con i quali discuto, parlo, semplicemente mi intrattengo), *ibidem*.

²¹ Christine Riccabona legge nello schizzo autobiografico *Nach einem Tanzabend*, nel quale Kaser tratta l'argomento della diversità e della sensazione di estraneità in un paese straniero, e nella frase ivi contenuta «aber er hat sich ehrlich für die lyrik hier interessiert», quasi una dichiarazione programmatica che vuole enunciare l'importanza della letteratura come strumento di comprensione e conoscenza reciproca; C. RICCABONA, *Subjektivität und Gesellschaftsbezug, Norbert C. Kaser im literaturgeschichtlichen Kontext der späten 60er und 70er Jahre*, tesi di laurea, Innsbruck 1994, p. 70.

teorie e tecniche che cercano di definirne i mille significati e aspetti, Kaser sembra a mio avviso condurre una ricerca personale piuttosto che favorire attraverso la traduzione una diffusione di cultura; sembra quasi volere dimostrare a se stesso di avere le capacità e conoscenze utili per superare un soffocante limite imposto dalla società. Si tratta quasi di un'attività terapeutica, un mezzo per dare espressione a una realtà rinnegata, un modo per instaurare un rapporto con il gruppo linguistico italiano, lontano dalle difficoltà poste dal reale.

Inoltre la traduzione diviene in lui anche esercizio linguistico, gli permette di mettersi in gioco con una lingua non sua e allo stesso tempo lo costringe a un'analisi del proprio strumento di creazione, analisi generata dalla necessità di trovare il modo più adatto per rendere nella lingua di arrivo espressioni nate in un contesto socio-culturale differente.

La traduzione kaseriana esula comunque da un'intensa ricerca linguistico-letteraria, l'esercizio linguistico assume più le forme di una sperimentazione nei termini della citata *Sprachkritik* e gli permette nuovamente di produrre un effetto straniante sul lettore, effetto che egli continuamente ricerca nelle sue opere attraverso la stilizzazione linguistica²².

Nelle traduzioni di Kaser, l'aderenza all'originale è dunque quasi sempre totale; egli riproduce fedelmente la struttura intera della poesia come i singoli versi e non vi conferisce, se non a livello grafico, tratti originali che siano indicazione di una re-interpretazione e rielaborazione del testo di partenza secondo i propri canoni poetici.

Ne è un esempio la traduzione de *L'Infinito* di Leopardi che, nel confronto con altre celebri traduzioni, in virtù di tale fedeltà fa dire: «non conosco alcun'altra traduzione di questa poesia che si avvicini tanto al ritmo dell'originale e che mantenga i numerosi *enjambements*»²³.

²² La dissoluzione delle strutture metrico-sintattiche tradizionali e l'abolizione delle regole ortografiche (si veda *supra*, nota 16), oltre a rappresentare un mezzo per dare espressione al dissenso e rifiuto delle convenzioni della propria società, cercano di produrre un effetto straniante che possa indurre il lettore a svolgere una riflessione sul linguaggio elevato dall'uso quotidiano.

²³ L. REITANI, *Lontano - der Italienkomplex in der deutschsprachigen Literatur aus Südtirol*, in J. HOLZNER (ed), *Literatur aus Südtirol*, Innsbruck - Wien 1997, p. 68.

das unendliche

immer lieb war mir der leere huegel
& der strauch der zum großen teil
den blick versperrt auf den letzten horizont.
aber sitzen, & schauen unbegrenzte
weiten dahinter & uebermenschlich
schweigen tiefste ruh
ist mein gedanken dann dort wo kurz
das herz nicht angst mehr hat. & wie den wind
ich in diesen pflanzen rauschen hoer vergleich
ich unendlichs schweigen mit jener stimme:
& mich ueberkommt das ewige
& die toten zeiten & die jetzige
& lebendige & ihr klang. so ertrinkt
in dem unermeßlichen mein gedanke:
& der schiffbruch ist mir sueß in diesem meer²⁴.

Luigi Reitani ha voluto intravedere in questa traduzione il motivo autobiografico e ha paragonato la condizione leopardiana al tentativo di Kaser di superare i limiti geografico-culturali posti dalla sua terra per protendersi verso l'esterno e la conoscenza di nuove realtà²⁵.

Personalmente ritengo che, alla base della scelta degli autori da tradurre, pur presentando questi tratti simili riconducibili a una produzione che si svolge in un lasso di tempo piuttosto circoscritto, stia, più che una sentita comunanza o addirittura un parallelismo biografico, una casualità che ha portato Kaser a conoscere questi autori e dunque ad apprezzarli e a renderli oggetto delle proprie esercitazioni, magari attraverso i testi scolastici. Ciò non esclude chiaramente un'eventuale affinità con gli autori tradotti, soprattutto nei confronti di Franco Fortini, di cui Kaser ha tradotto 17 poesie dalla raccolta *Foglio di via e altri versi*, una figura rappresentativa che sicuramente lo affascino per il suo impegno.

Concludendo, ritengo che tali lavori possano ritenersi parte integrante dell'opera kaseriana e del suo fondamentale impegno nel tentativo di offrire nuovi spunti critici al mondo sudtirolese all'insegna del desiderio di sfruttare le potenzialità offerte da una società interculturale.

²⁴ N.C. KASER, *Frühjahr*, 1972.

²⁵ Cfr. *ibidem*, p. 68.

Nel gennaio del 2001 ho avuto il piacere di incontrare Roberto Clementi. Egli fu grande amico di Norbert Conrad Kaser; insegnante di italiano a Brunico, impegnato politicamente, condivise molti interessi con lo scrittore brunicense. Nel corso di alcuni colloqui e di un'intervista mi ha offerto una preziosa testimonianza che mi ha permesso di cogliere, attraverso diversi aneddoti, lo spirito di un'età, nonché di scoprire Kaser da un punto di vista più intimo e profondamente umano.

L'incontro con Roberto Clementi mi ha offerto l'opportunità di conoscere più da vicino l'autore al quale fino a quel momento mi ero avvicinata solo attraverso i testi, oltre a regalarmi la possibilità di gettare uno sguardo più diretto sulla sua opera e sulla sua vita e quindi concedermi la gioia di un approccio più personale con l'autore.

Ho cercato, insieme a Roberto Clementi, di ripercorrere i momenti salienti della vita e dell'opera di Kaser, per tentare di ricostruire le motivazioni che lo hanno spinto alla traduzione di determinati testi, per giungere nuovamente alla conclusione che questi rappresentavano per lui un passo nel cammino verso un costruttivo *Zusammenleben*.

Intervista a Roberto Clementi

Come e quando ha conosciuto Norbert Conrad Kaser, in che periodo vi siete frequentati?

Ho conosciuto Norbert nel 1973 e l'ho visto per l'ultima volta poco tempo prima della sua morte, avvenuta nell'agosto del 1978. Siamo stati presentati da amici comuni, Christoph e Siegfried Baur, Klaus Gasperi. Quest'ultimo tra l'altro ha conservato tutto ciò che Norbert aveva scritto e ha curato insieme a Hans Haider la pubblicazione dei suoi scritti. La nostra frequentazione fu ovviamente più o meno intensa a seconda della nostra presenza in città. Norbert infatti in questo periodo fu a Flaas, a San Genesio, nella DDR, girò l'Alto Adige facendo supplenze nelle scuole e fu anche più volte ricoverato in ospedale.

Durante i vostri incontri parlavate anche di letteratura. In particolare, vi siete mai soffermati sulla sua poesia, su quello che lui stesso scriveva?

Sì, si parlava spesso di letteratura, come si parlava anche molto di politica. Intendiamoci, era un modo di parlare di letteratura 'tra il discorso da caffè e il discorso da osteria'. Ovviamente non era l'unico genere di discorsi che affrontavamo durante i nostri incontri, si parlava anche di molte altre cose.

Certo, a volte si parlava anche delle cose che stava scrivendo. Lui ne parlava comunque in modo molto frammentario, leggeva ciò che aveva scritto e qualche volta addirittura, in cambio di un quarto di rosso, mi regalava qualche poesia scritta al momento su un foglietto volante.

Norbert aveva un carattere molto schivo e scontroso, l'intrusione nella sua sfera personale e affettiva era difficile, o forse direi non tanto difficile se la predisposizione e il clima erano ideali, quanto soggetta a una forma di pudore da parte di chi intendeva farlo.

Comunque parlava spesso di quello che scriveva, anche perché la sua poesia era il suo modo di parlare di certe cose, di esprimersi, di comunicare, era un suo modo di atteggiarsi nei confronti di una realtà, così come avviene ad esempio nella poesia *Stegener markt*²⁶. Nei suoi stessi atteggiamenti, nei suoi comportamenti – più che parlandone o commentandola – si respirava la sua poesia (ricordo per esempio quando ostentava il suo essere intellettuale che lavorava a maglia al bar, un gesto provocatorio proprio perché riprendeva una tradizione che ormai la maggior parte delle donne stava perdendo). Mi fece anche leggere alcune sue cose. In realtà avevo questo onore perché quando il sabato scendevo a Bolzano mi incaricava di portare alla redazione dell'«Alto Adige» le glosse da pubblicare sulla pagina tedesca del quotidiano locale. Quindi quando me le consegnava potevo darci un'occhiata.

Che funzione vedeva in ciò che scriveva, che valore aveva per lui?

Norbert vedeva in ciò che scriveva innanzitutto uno strumento che doveva assolvere a un fine, quello di comunicare. Non gli interessava solo cosa comunicare, ma anche molto il modo in cui questo andava fatto. Ricordo

²⁶ Scritta nell'ottobre del 1977.

per esempio degli scontri o, meglio, degli incontri molto vivaci, a proposito del modo in cui un volantino (per esempio per il Circolo culturale «Peter Paßler») doveva essere redatto. Ne curava attentamente l'aspetto letterario, lo stile, la grafica.

Norbert era fortemente interessato alla letteratura, allo stile con cui esprimersi e creare qualcosa di nuovo; e qualcosa di nuovo egli creò abolendo l'interpunzione, abolendo le iniziali maiuscole, sostituendo l'«und» con la & più per vezzo, per praticità, che per altro. Usava quindi quella & che figurava sulle insegne dei negozi dei commercianti brunicensi tanto odiati, tanto odiati perché facevano parte di una catena che Norbert combatteva, la catena del profitto, del capitale che vince sull'uomo e sull'individuo; d'altra parte essi erano amati quando dimostravano di avere ancora degli addentellati con la cultura locale, con le tradizioni.

Che rapporto aveva con la sua città?

Norbert amava la sua città, la Brunico del mercato 'di stegona', del guardiano della torre (una figura che lo affascinava moltissimo); viaggiava molto e con grande entusiasmo, ma tornava sempre volentieri nella sua città.

Tornò stranamente entusiasta (conoscendo Norbert) addirittura dalla DDR – non ho mai appurato se per ragioni affettive o sentimentali – e arrivò ad abbattere i pregiudizi con i quali era partito: egli vedeva i cittadini della DDR come dei tipici tedeschi – sempre tedeschi, seppur comunisti – inquadri, rigidi, impassibili, insopportabili per uno che odiava l'etichettatura e contestava, o per lo meno metteva in dubbio, qualsiasi forma di statalismo e di imposizione sull'individuo.

Non gli stava stretta una cittadina come Brunico? Che rapporto aveva con i suoi concittadini? Era malvisto o destava comunque curiosità? Pur nella volontà di aprirsi ai nuovi fermenti culturali, Norbert Conrad Kaser si trovò sempre a suo agio in piccole realtà (Flaas). A Vienna per esempio non si trovò particolarmente bene.

Norbert era una persona molto polemica, un provocatore che faceva la battuta con una mano ma porgeva l'altra immediatamente.

Se si parlava di tradizioni, del passato, era immediatamente pronto a discutere con chiunque, anche con le persone con cui in precedenza si

era scontrato. Aveva anche dei bersagli grossi, come il sindaco di Brunico, proprietario dell'Hotel Post in cui Kaser la domenica spesso si recava per osservare i brunicensi 'bene' leggere, passandosi di nascosto sotto il tavolo l'«Alto Adige», con le sue glosse pubblicate e per poter dire al proprio cane a cui aveva dato lo stesso nome del sindaco : «Haymo sitz!».

Il sindaco rappresentava una Brunico altolocata, in cui Norbert non si riconosceva ma nella quale egli aveva anche parecchi amici. Maria Theresa Neuhauser era per esempio la sorella del consigliere provinciale dell'SVP Neuhauser (persona squisita sul piano umano); Theresa era una persona di una bontà unica, dai valori molto tradizionali, conosceva la storia di Norbert ed era stata mossa a compassione, lo apprezzava come tutti i brunicensi perché era uno spirito libero, autonomo, in grado di realizzarsi sul piano letterario scrivendo delle cose che interessavano tutti.

Brunico gli stava stretta ma ci tornava volentieri, anche se amava viaggiare. La piccola realtà gli era congeniale perché era la realtà intima dell'introspezione. Lui amava infatti più l'inverno, momento di riflessione, dei passi ovattati, del poco clamore, il momento in cui ci si ritirava all'osteria. Il piccolo paese lo portava a contatto con quella realtà i cui valori lui condivideva al massimo.

Quando parlava di Flaas parlava del rapporto con i bambini, delle favollette didattiche che scriveva per loro e che avevano una morale, oltre che costituire momento letterario. Il loro scopo era di insegnare ai bambini quanto di nuovo e anche di provocatorio era insito nei valori che si stavano perdendo.

In lui e nella sua produzione si riscontra una contraddizione di fondo: da una parte una volontà di svecchiamento della cultura altoatesina, maggiore apertura e quindi critica nei confronti delle tradizioni e delle istituzioni, dall'altra un forte amore per la propria patria e testi in cui egli addirittura si rammarica per la perdita di valori tradizionali.

In Norbert è presente una contraddizione che non è sempre tale: volendo può essere intesa come provocazione, ma è soprattutto ricerca dell'autentico e del genuino, del veramente umano trovato in una società che combatte anche in nome di un rinnovamento alla luce del ritorno ai valori tradizionali, vissuti intensamente e tali da combattere l'effimero, il vano, il vacuo di una società basata solo sul consumo, sul capitale, sul profitto.

In lui coesistono due facce che guardano in direzioni opposte ma si incontrano poi nuovamente; ciò che la nostra logica quotidiana vive come una contraddizione in lui non è tale, è invece un aspetto necessario; vivere intensamente questo tipo di situazione, apprezzare certi aspetti della realtà della provincia sudtirolese e allo stesso tempo disprezzare molti aspetti della realtà dell'economia globalizzata, finisce per coincidere. Progresso per lui significa capire le perverse dinamiche di quel tipo di società e recuperarne i momenti più genuini, più spontanei, che risiedono nei valori tradizionali. Non dovevano essere ovviamente l'esibizione altruista, la danza folcloristica per mostrare i costumi tradizionali ai turisti italiani e tedeschi, che ne rimanevano affascinati. Norbert detestava il Tirolo vissuto in chiave turistica.

Era molto legato alla *Heimat*, ma non in senso vuoto e retorico. Bandiva la retorica: anche nelle poesie più legate a questi aspetti della realtà sudtirolese è bandita ogni forma di retorica. C'è sentimento, pianto, nostalgia, commiserazione, gioia, giubilo, ma non retorica; un suo contraltare in questo senso era Rampold, critico ufficiale che scriveva sul «Dolomiten», che esaltava dei valori in cui anche Norbert si riconosceva. Rampold scriveva però con uno stile ampolloso, ed esaltava certi valori in modo retorico.

Norbert era in fondo un'anima decadente. Tentava di provocare chi agiva in termini vuoti, chi non rifletteva, non si scagliava contro chi aveva dei propri valori anche se non vi si riconosceva più.

È nota per esempio la sua richiesta di uscire dalla Chiesa, pur sapendo che una volta battezzato ne fai parte, volente o nolente. Pur avendo manifestato apertamente questo suo proposito, Norbert si indignò (nonostante non fosse d'accordo quando non veniva concessa al Circolo culturale «Peter Paßler» la sala del convento, per la proiezione di una rassegna cinematografica) quando dei 'sedicenti sinistrorsi' imbrattarono le pareti del convento delle suore Orsoline a Brunico con scritte che andavano di moda a quel tempo. Si indignò perché per lui quel convento rappresentava una tradizione della città, l'anima della vecchia Brunico.

Lei non conosceva Kaser al tempo della «Brixner Rede»? Gliene ha comunque parlato? Era consapevole delle polemiche che avrebbe suscitato? Come reagì di fronte a tanto scalpore e all'improvviso successo? Parlavate della

situazione altoatesina, della chiusura culturale, della mancanza di sbocchi, del confronto acritico con la tradizione? Era per lui una condizione molto sofferta? Cosa sperava di ottenere attraverso i suoi attacchi nei confronti delle istituzioni sudtirolesi?

Non conoscevo Norbert a quel tempo ma ero presente alla «Cusanus Akademie» quando ha tenuto il discorso. Lo conoscevo di vista e probabilmente anche lui sapeva chi ero io: uno studente che era caporedattore del giornale studentesco «BIZETA 58», che nel 1965 aveva aperto le proprie fila per la prima volta a studenti di lingua tedesca e a cui aveva collaborato anche Alexander Langer.

Lui era consapevole delle polemiche che questo discorso avrebbe suscitato, e mi mostrò più avanti con orgoglio le lettere minatorie e le cartoline in tedesco sgrammaticato che gli erano arrivate in seguito alla «Brixner Rede».

Era un periodo molto delicato: io stesso, ma anche Langer nonostante avesse due lauree (giurisprudenza e filosofia), o stesse per conseguire la seconda – non ricordo con precisione –, abbiamo avuto problemi nella scuola tedesca, da cui siamo stati allontanati.

Kaser contestava un determinato potere politico, la gestione piramidale della società altoatesina in cui tutte le istituzioni venivano guidate dalle «poche vacche sacre» di cui parla in questo discorso che si conclude con l'apoteosi del macello delle medesime. Un discorso che risultava nuovo nel panorama della cultura locale di lingua tedesca, ma che trovava già un *humus* alquanto fertile in una componente della «Südtiroler Hochschülerschaft».

A Vienna Norbert viveva a contatto con studenti come Joseph Mair (vecchio compagno di classe), che descriveva Kaser come una persona fortemente interessata a fenomeni che superassero la dimensione localistica e tesa al recupero di una dimensione più umana, dove non fossero pochi uomini a comandare e dirigere a bacchetta altri uomini, scatole vuote ansiose di assumere un'etichetta solo per procurarsi, grazie ad essa, un significato.

Questo è sempre stato un tema fondamentale dell'azione e dell'opera di Norbert. In questo abbiamo trovato una notevole comunità di intenti e 'affinità elettive'. Quando ci siamo conosciuti erano soprattutto questi

gli argomenti di discussione. Io penso, senza presunzione, di avere rappresentato per lui l'italiano anomalo' dell'Alto Adige che parlava più o meno correntemente il dialetto tedesco, l'italiano che non identificava il gruppo tedesco con il partito egemone del medesimo, l'italiano che pensava che si sarebbe arrivati a un frazionamento di questo monolite egemone della realtà sudtirolese perché, anche nell'ambito del gruppo tedesco, questo rappresentava degli interessi nettamente opposti. Kaser si indignava comunque anche nei confronti di un certo tipo di sinistra vuota e velleitaria.

Che rapporto aveva Norbert Conrad Kaser con la lingua italiana? Cosa lesse della letteratura italiana? Aveva spesso occasione di parlare in italiano, aveva amici italiani? Come si confrontava con questi? Scrivere in italiano era per lui una cosa naturale? Passava da un codice all'altro senza difficoltà? Conosceva la cultura italiana, gli usi e le abitudini dell'altro gruppo linguistico?

Bisogna dire, innanzitutto, che in Norbert il confronto con la letteratura italiana viene in un secondo momento, ciò che gli interessa maggiormente è infatti il confronto con la cultura italiana. Egli era dell'avviso che in una zona di confine, dove due lingue e culture si trovano una di fronte all'altra a convivere fianco a fianco, il tema dell'incontro, del superamento dei momenti di scontro, la necessità di produrre qualcosa insieme, dovevano essere temi affascinanti. Solo confrontandosi con l'altra cultura sarebbe stato possibile superare le barriere, gli steccati, le divisioni.

Questo confronto con la cultura italiana inizia a livello di arte figurativa, architettonica: a Firenze, a Venezia, a Trieste egli rimaneva stupito di fronte ai monumenti, all'arte. Da queste città scrisse cartoline che comunicavano il suo entusiasmo attraverso motti, frasi originali che egli trovava per ogni occasione.

Cosa abbia letto della letteratura italiana non so dire con precisione; ricordo che gli piacque molto Ungaretti quando gli prestai l'*Allegria*, però abbiamo parlato poco di ciò che gli piaceva e che aveva letto effettivamente.

Con la lingua italiana viveva in un rapporto di amore e di sfida con se stesso: consapevole in un primo momento di non conoscerla a sufficienza, volle provare a se stesso e agli altri che la conosceva. L'aver scritto in

italiano e avere letto delle sue poesie in Austria in un'occasione in cui volle fare il provocatore fu un segno d'amore per questa lingua.

In Norbert è sempre stato chiaro il tentativo di abbattere gli steccati etnici, amava la cultura, era brunicense ma non si sentiva tedesco, si sentiva forse sudtirolese. Aveva molti amici italiani tanto nell'ambito della sezione del Partito Comunista Italiano quanto nell'ambito del Circolo culturale «Peter Paßler», aveva amici al bar, a Bolzano.

Era molto conosciuto, dagli italiani poteva essere amato in senso sbagliato, a lui non gradito, come transfuga, tedesco che non combatteva gli italiani. Spesso si arrabbiava con gli italiani nazionalisti e anche con gli amici; ricordo per esempio quando chiese a un caro amico, Bruno Faidutti, noto scultore, se non si vergognasse a essere nato e cresciuto a Brunico e non sapere una parola di tedesco. Lo disse in modo paterno, ma era una sua posizione, ciò che egli pensava.

Lui parlava invece l'italiano senza difficoltà e passava da un codice all'altro senza problemi, amava tutto ciò che apparteneva alla cultura italiana, anche gli aspetti più folcloristici, più appariscenti, più semplici, quali la gastronomia, la cucina. Così come sosteneva la cultura locale, i valori della cultura locale, e mi derideva quando, da 'tipico italiano', a una cena chiesi coltello e forchetta per mangiare i *Tiertlein*²⁷.

Faceva leggere e correggere i suoi scritti in italiano?

Sì, faceva leggere qualche volta quello che aveva scritto e mi chiese una volta di correggere *Stadtstiche*: «*Trento*», scritto completamente in italiano. Però non accettava i suggerimenti, le correzioni e manteneva gli errori, perché l'espressione, così come l'aveva scritta, gli sembrava più fluente, più spontanea, più espressiva.

In questo testo, per esempio, gli dissi che «tracce» non si scrive con la i, che «troppi centinaia» era errato e non significava nulla, avrebbe dovuto scrivere «secoli», ovviamente; che la frase «... e subito si richiudono perché al colpo si accorgono che vieni dal nord sotto la quale egemonia gli pare di avere sofferto per troppe centinaia», era sbagliata. Ma non corresse nulla.

²⁷ Piatto tipico della cucina pusterese.

Le ha mai parlato delle sue traduzioni?

Il suo confronto con la cultura italiana avviene dunque anche attraverso la letteratura, che diviene fase estetica ma anche di sfida. Il fatto di tradurre in tedesco degli autori italiani per lui è una sfida, giustificata a maggior ragione nel momento in cui scrive dei pezzi in italiano.

Per provare a se stesso di conoscere la lingua, di riuscire a penetrarla, Norbert traduce questi autori. Non ne abbiamo mai parlato, non mi ha mai accennato a questa attività, ho saputo ora che Norbert ha fatto queste traduzioni.

Forse ha scelto Saba perché in lui emerge il tema della tradizione, il momento dell'esaltazione di valori genuini e autentici.

Fortini forse perché si è confrontato a sua volta con la letteratura tedesca e ha proposto un messaggio di riflessione, lontanissimo dalla poesia di Norbert Conrad Kaser, che non è poesia di riflessione ma di sentimento in cui la parola acquista forza. Non so dirle di preciso perché abbia tradotto Fortini, non me ne ha mai parlato. Ho fatto la stessa domanda a Peter Litturi, anche con lui non ne aveva mai discusso ma suppone, come me, che lo abbia fatto per una ricerca estetica e appunto per il fatto che Fortini si era confrontato con la letteratura tedesca traducendo Goethe e Brecht, così come Norbert si stava confrontando con la letteratura italiana.

Parlavamo di questi autori a livello generico, si parlava di Fortini, di Cases, si rideva di Plebe e di certe traduzioni dal tedesco di quest'ultimo.

Perché abbia tradotto Montale e non Ungaretti non lo saprei. A parte la difficoltà, ma è difficile tradurre in tedesco sia l'uno che l'altro. L'Ungaretti della prima produzione letteraria, con il suo il ritorno al passato, l'esaltazione delle proprie origini e dei colori della sua terra natale, mi sembra molto più vicino alla poesia di Kaser. Direi quindi che queste traduzioni potevano essere un'esercitazione accademica, una sfida con se stesso, oltre che un passo verso il superamento di ponti e barriere costituiti dalle note divisioni scolastiche presenti in Alto Adige.

Sa dirmi qualcosa di più preciso relativamente al progetto di creazione di un'antologia bilingue di cui ha fatto cenno nel suo articolo sulla «Sturz-

flüge»²⁸? Che tipo di autori dovevano esservi rappresentati? Cosa doveva significare un lavoro di questo genere?

Avevamo parlato di progetti, della necessità di fare conoscere nella scuola tedesca gli autori italiani, soprattutto quelli moderni che erano poco conosciuti, di farli conoscere possibilmente in traduzioni tedesche, in modo che venissero realmente apprezzati, dato il livello delle conoscenze linguistiche della scuola locale; si parlava di possibilità, di opportunità, erano discorsi molto vaghi. Non abbiamo mai affrontato temi precisi anche perché non si pensava, nell'entusiasmo del momento, che il suo futuro sarebbe stato così breve. Il nostro rapporto si interruppe infatti bruscamente un giorno in cui, in vacanza a Nova Ponente, sentii alla radio che Norbert era morto. Appresi da Klaus Gasperi che era stato ricoverato una decina di giorni prima.

Si era dunque parlato, sapendo che anche a me piaceva leggere e tradurre, della necessità di fare una sorta di antologia con testo a fronte contenente traduzioni di poeti italiani in tedesco e di poeti tedeschi in italiano. Questo lavoro doveva significare il superamento dei ponti, delle barriere.

È stato da poco presentato un libro di Siegfried Baur, *Le insidie della vicinanza*²⁹. Il libro fa un'analisi molto triste e rassegnata della situazione: Baur dice che il motto prevalente in Alto Adige è «vienimi vicino ma stammi lontano». A suo avviso mancano ancora reali progetti di costruire qualcosa insieme, non è l'incontro frammentario che può portare al superamento delle barriere etniche, non basta il fatto che ci sia un gemellaggio fra classi di scuole diverse per dire che sono state superate le distanze. È innegabile che ci siano molte realtà ormai bilingui consolidate, ma la strada da percorrere è ancora molto lunga.

Il progetto di allora doveva muoversi in tal senso; eravamo nel PCI perché speravamo che quel partito potesse portare su questa strada, però ci arrabbiavamo molto quando durante le riunioni sentivamo parlare solo in italiano perché i compagni italiani non capivano il tedesco.

²⁸ Cfr. R. CLEMENTI, *La lingua delle vacche sacre*, in «Sturzflüge», 8, 1984, numero monografico interamente dedicato a Kaser, p. 34.

²⁹ Pubblicato in lingua tedesca nella casa editrice Alpha&Beta di Merano, ora tradotto in italiano, è stato edito dalla Ripartizione cultura in lingua italiana della Provincia Autonoma di Bolzano.

Nel partito Norbert vedeva un elemento che avrebbe potuto contribuire a cambiare qualcosa nella realtà altoatesina; allora, al di là di certi discorsi molto velleitari di una certa sinistra che si contraddiceva e nei confronti della quale lui era molto critico, il Partito Comunista era l'unica organizzazione politica ufficiale in cui si parlassero due lingue e che avesse rappresentanti di lingua tedesca e italiana.

Norbert apprezzava sempre molto, nel limitato periodo di iscrizione al partito (nel 1976, se non erro, quando ci fu il boom della sezione di Brunico, con 17-18 iscritti), lo spirito critico e innovativo di compagni come me, Franco Nones, persona molto critica, molto flessibile, preparata e dagli orizzonti molto aperti. Detestavamo il comunismo di partito, pur riconoscendo in questo il valore e la funzione che andava riconosciuta a un'istituzione di teste libere e di esseri pensanti che dovevano appoggiarsi se volevano cambiare qualcosa. Norbert in questo senso non fu un anarchico, pur nel rifiuto dell'omologazione e dell'etichetta stampata in fronte.

«Una vita quotidianamente emarginata e smarrita»³⁰, ma aveva molti amici: cosa gli mancava? Cosa cercava?

Direi piuttosto auto-emarginantesi. Norbert aveva momenti in cui armonizzava e cercava l'osmosi con chi gli stava vicino, e momenti di scontro, permalosità.

La sua era una vita che si emarginava consapevolmente perché Norbert avvertiva di essere stimato ma di non essere riconosciuto, aveva amici ma allo stesso tempo era solo, viveva momenti di confidenza e momenti di chiusura, le sue illusioni erano seguite da disillusioni e amarezze, ricercava radici diverse da quelle che aveva; il rapporto con la famiglia di origine si riduceva al rapporto unico ed esclusivo con due anziane zie.

Eravamo una generazione di persone particolarmente insoddisfatte, si sapeva di avere combattuto e di avere contribuito ad abbattere determinati pregiudizi, ma allo stesso tempo non abbiamo mai goduto direttamente dei frutti di queste nostre lotte e di quello che fummo costretti a pagare

³⁰ C. COLLAZZO, in «Dialogica», semestrale di ricerca e culture letterarie a cura dell'Associazione culturale Kaos di Trento, 1, 1995, numero monografico dedicato a Kaser e alla poesia della dissidenza, p. 9.

quotidianamente; dovevamo adattarci molto neutralmente al riconoscimento di una realtà che non era la nostra.

Sono tuttora convinto e ho sempre sostenuto che l'etilismo di Norbert sia stato una ricerca di un lento suicidio, non con un colpo di pistola ma con lente stilette inferte a se stesso, alle proprie carni martoriate, quasi una forma di autocompiacimento. «Sono riuscito a fare in modo che gli altri parlassero di me». È ovviamente una mia sensazione.

